



Culture of Sustainability *Culture della Sostenibilità*

International Journal of Political Ecology

ISSN 1972-5817 (print) 1972-2511 (online) web: culturesostenibilita.it

Workout. La crisi del lavoro e i limiti della società capitalistica

Norbert Trenkle

To cite this article: Trenkle N. (2019). Workout. La crisi del lavoro e i limiti della società capitalistica. *Culture della Sostenibilità*, 23. DOI 10.7402/CdS.23.05

© 2019 · Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus



Published on line: 20 ottobre 2019



Submit your article to this journal [↗](#)



Workout. La crisi del lavoro e i limiti della società capitalistica¹

Norbert Trenkle

I. Nel novembre 2017, quando il capo di Siemens Josef Kaeser annunciò che la società avrebbe soppresso circa 7.000 posti di lavoro in tutto il mondo e che era intenzionata a chiudere alcuni siti di produzione in Germania, come da previsione esplosero aspre critiche e proteste. Quale sarebbe il motivo di questo tagli visto che si fanno utili a palate? Da ogni parte venne sollevata l'ormai consueta geremiade secondo cui, anche in quel caso, una società si era dovuta piegare al «diktat dei mercati finanziari e degli azionisti» mentre l'«onesto lavoro», che aveva fatto grande l'impresa, non contava ormai più nulla. Alcuni giornalisti di fede liberale sono persino assillati dal timore che il boss di Siemens, con la sua iniziativa, abbia compromesso la legittimità del sistema capitalistico. «Se vogliamo che la gente perda definitivamente la sua fiducia nell'economia di mercato – ha affermato Detlef Esslinger sulla *Süddeutsche Zeitung* del 24 novembre 2017 – ci si dovrebbe comportare come Kaeser e soci. Essi danno fiato ai peggiori stereotipi circa l'avidità di chi pensa che i corsi azionari (o magari i propri bonus) non siano mai sufficientemente elevati»

In effetti il caso Siemens getta una luce rivelatrice sul valore di posizione del lavoro e sul rapporto di forza tra capitale e lavoro nell'epoca odierna del sistema globale capitalistico. È evidente come la dinamica dell'accumulazione di capitale, negli ultimi tre decenni, si sia trasferita nei mercati finanziari con conseguenze drammatiche per le condizioni sociali di lavoro e di vita. Questo però non avviene certo per l'avidità di qualche manager, banchiere o investitore globale ma per ragioni strutturali, che si spiegano con la dinamica storica oggettivata della società capitalistica. Per comprendere in che modo il lavoro sia andato incontro a un progressivo degrado negli ultimi tre decenni, è necessario innanzitutto considerare questa dinamica storica.

Occorre sottolineare come la dinamica storica, cui si assoggetta la società capitalistica, ha un carattere storicamente specifico. Ciò di cui parlo qui non è dunque una logica sovrastorica di sviluppo storico, come fa il marxismo tradizionale, che in questo modo si colloca in tutto e per tutto nel solco dell'Illuminismo. Parlo invece di una dinamica che risulta da un'autocontraddizione interna della società capitalistica e che è valida quindi solo per questa società.

¹ Questo articolo, non sottoposto a referaggio, è la trascrizione di un intervento tenuto al convegno internazionale *Rethinking the Future of Work* (27-28 aprile 2018) presso l'Università di Bucarest.

Il primo elemento di questa contraddizione è la costrizione verso un'accumulazione incessante di capitale. Il capitale non è altro che valore che deve essere valorizzato, ossia accresciuto. La forma empirica del valore è il denaro e pertanto è possibile descrivere la sua valorizzazione con la celebre formula di Marx $D-M-D'$. Denaro-merce-più denaro o, in parole povere, più denaro dal denaro. A questo riguardo è possibile parlare di un processo autotelico perché all'inizio e alla fine di questo ciclo interminabile di accrescimento c'è sempre una e la stessa cosa: il denaro. In pratica il valore, nella forma del denaro, rimanda sistematicamente sempre e solo a se stesso, e l'unico scopo di questo processo è l'accumulazione permanente di valore supplementare. Per la sua logica interna questo processo autotelico non conosce limiti. Poiché il suo carattere è astrattamente quantitativo, in linea di principio esso deve proseguire all'infinito. È questa la causa dell'incessante impulso verso la crescita della società capitalistica che, come tutti sanno, è da tempo sul punto di distruggere i fondamenti naturali della vita.

Ma a questo impulso verso l'accumulazione incessante si contrappone ora un secondo elemento. Si tratta della costrizione allo sviluppo costante delle forze produttive o, come si usa dire oggi, verso l'aumento permanente della produttività. Questa costrizione, che è il frutto della concorrenza vicendevoles tra i capitali, si pone però in un rapporto di contraddizione interna con l'interminabile processo autotelico della valorizzazione del valore. Infatti l'aumento della produttività conduce regolarmente alla diminuzione del dispendio di lavoro per ogni unità di merce e quindi anche alla riduzione della quota di valore rappresentata in ogni singola merce. Di fatto la valorizzazione del valore non si verifica in uno spazio vuoto ma si fonda sul dispendio di forza-lavoro nella produzione delle merci. Il capitale acquista forza-lavoro per impiegarla nella produzione di merci e assorbire così plusvalore, plusvalore che deriva dal fatto che la riproduzione della merce forza-lavoro ha un costo inferiore rispetto al valore addizionale che essa stessa produce durante il tempo di lavoro. Pertanto, se l'impiego di lavoro per unità di merce si riduce a causa dell'aumento della produttività, diminuisce anche la quota di valore rappresentato per unità di merce. Questa tendenza però contrasta con il processo autotelico della valorizzazione di capitale, che può continuare a funzionare solo se viene prodotto sempre più valore.

II. In una prospettiva storica va detto comunque che questa autocontraddizione – che è insita nella logica capitalistica – non rappresentò mai un ostacolo insormontabile per la valorizzazione del capitale. Questo perché gli effetti della produttività poterono essere compensati e sovracompensati dall'espansione accelerata di nuovi mercati e dalla nascita di nuovi settori produttivi per la produzione di massa. La diminuzione del valore per ogni singola merce venne dunque controbilanciata dall'accelerazione della crescita complessiva, cosicché, tutto sommato, fu possibile assorbire una quantità sempre maggiore di valore. Questa dinamica si dimostrò particolarmente rilevante nell'epoca relativamente effimera del fordismo, specialmente durante i trent'anni che se-

guirono la Seconda guerra mondiale. Un periodo che rappresentò una sorta di età dell'oro per i centri capitalistici in quanto, per la prima volta, anche la maggioranza della popolazione che viveva di un salario poté accedere in notevole misura alla ricchezza capitalistica. Ma quell'epoca – che comunque andò incontro a una trasfigurazione retrospettiva – ebbe termine verso la metà degli anni Settanta, quando il boom fordista si scontrò con i suoi limiti e si innestò un nuovo impulso della produttività, basato sulle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione: la terza rivoluzione industriale.

La terza rivoluzione industriale ha rappresentato una cesura qualitativa nella storia dello sviluppo della produttività. Infatti, l'intera riproduzione poté subire una riorganizzazione radicale sulla base della microelettronica cosicché il lavoro finì col perdere il ruolo centrale che aveva avuto fino a quel momento e la scienza o, per meglio dire, l'applicazione della scienza alla produzione divenne la forza produttiva fondamentale. Questo rivolgimento ebbe però conseguenze devastanti per la valorizzazione del capitale. Infatti, con l'eliminazione massiccia di forza-lavoro dalla produzione si inaridì anche la fonte del plusvalore, che fino ad allora aveva alimentato il processo autotelico della valorizzazione del valore. Sul piano empirico lo si può vedere dal fatto che, a partire dagli anni Ottanta, l'output produttivo materiale, cioè la massa di merci prodotte, è aumentato di molte volte in tutto il mondo mentre, allo stesso tempo, il numero degli occupati nei settori-chiave della produzione per il mercato mondiale si è palesemente ridotto. Neppure l'apertura di nuovi settori produttivi per il consumo di massa poté mutare in alcun modo la situazione poiché questi ultimi vennero organizzati anch'essi fin dal principio secondo gli imperativi dell'automazione di processo. Di conseguenza il mondo venne travolto da un profluvio di merci in fulminea crescita – che a sua volta determinò la distruzione accelerata dei fondamenti naturali –, merci che però rappresentavano una massa sempre minore di valore, in quanto erano state prodotte con sempre meno forza-lavoro.

Per questa ragione la crisi del fordismo si convertì in una crisi fondamentale della valorizzazione di capitale, una crisi ormai impossibile da risolvere analogamente alle precedenti grandi crisi della storia del capitalismo. La nascita di nuovi settori di crescita per l'impiego di forza-lavoro nella produzione di merci sul livello vigente della produttività non si verificò più, né si verifica tuttora. Anche le misure keynesiane di stimolazione della congiuntura – che vennero adottate ovunque negli anni Settanta – si rivelarono inutili, causando solo un enorme incremento dell'indebitamento statale, in quanto non furono in grado di rimuovere le cause strutturali della crisi. Pertanto il capitalismo classico, già negli anni Ottanta, si scontrò con i suoi limiti storici, impossibili da superare.

Nondimeno, dopo alcune ricognizioni, venne trovata un'altra via di uscita, anche se solo provvisoria, dalla crisi della valorizzazione del capitale: il capitale, in assenza di sufficienti possibilità di investimento nella cosiddetta economia reale, si diresse in grande stile verso i mercati finanziari. Là proseguì il suo processo autotelico di moltiplicazione del denaro, che stavolta però non si fondava più sull'impiego di forza-lavoro nella produzione di merci, ma

sull'*accumulazione di capitale fittizio*. A partire da allora questa forma di accumulazione di capitale caratterizza lo sviluppo della società capitalistica. Ed il suo esito è stato che il lavoro ha perso il suo tradizionale valore di posizione per la dinamica capitalistica. È necessario chiederci prima di tutto in cosa consiste il carattere specifico dell'accumulazione di capitale fittizio e fino a che punto essa si distingue dalla valorizzazione del capitale mediante l'impiego di forza-lavoro nella produzione di merci.

III. Il concetto di capitale fittizio nasce nel contesto della critica dell'economia politica di Marx, dove comunque – nel terzo libro del Capitale – era stato elaborato in maniera assai frammentaria. Nel libro *Die große Entwertung* Ernst Lohoff ed io abbiamo ripreso questi frammenti, intraprendendo il tentativo di ripensarli e di renderli fruttuosi per un'analisi della crisi attuale del capitalismo. Voglio presentarne qui una sintesi.

Il capitale fittizio consiste, detto in breve, nel ricorso anticipato a valore *futuro*. Ma qual è il suo significato e quali sono le sue ripercussioni per l'accumulazione del capitale complessivo? Iniziamo dalla prima questione. In sostanza, il capitale fittizio nasce sempre allorché un possessore di denaro lo cede ad un altro individuo in cambio di un titolo di proprietà (obbligazione, azione etc.) che rappresenta un diritto su questa somma di denaro e sul suo accrescimento (per esempio nella forma dell'interesse o del dividendo). Per questa via la somma di denaro originaria si raddoppia. Essa adesso conduce una duplice esistenza e può essere utilizzata da due lati. Chi ha ricevuto il denaro lo può spendere per il consumo, per investimenti, anche finanziari, mentre per chi lo ha concesso il suo denaro si è trasformato ora in capitale monetario, che gli frutta un utile. Quindi il capitale si accresce grazie al semplice atto dell'emissione di un titolo finanziario, – in altre parole: viene accumulato capitale sebbene non si sia verificata alcuna produzione. Tuttavia il capitale monetario di nuova creazione consiste esclusivamente di un diritto garantito sotto forma di un ricorso anticipato a valore futuro. Se questo valore verrà poi effettivamente prodotto lo si potrà vedere solo a posteriori.

Ora, il ricorso anticipato a valore futuro nella forma del capitale fittizio è un elemento del normale funzionamento del capitalismo. Tuttavia, nella crisi fondamentale della valorizzazione causata dalla terza rivoluzione industriale, esso ha assunto un significato essenzialmente nuovo. Se in passato la creazione di capitale fittizio serviva principalmente ad affiancare e a sostenere il processo di valorizzazione capitalistica (ad esempio come finanziamento preliminare di grandi investimenti), adesso, con il crollo delle basi di questo processo, il suo ruolo subisce un cambiamento. L'accumulazione di capitale ha iniziato a fondarsi prevalentemente non più sullo sfruttamento di forza-lavoro nella produzione di beni come automobili, panini e *smartphone* ma sull'emissione massiccia di titoli finanziari come azioni, obbligazioni e derivati. In questo modo il capitale fittizio si è trasformato nel motore dell'accumulazione di capitale mentre la produzione di merci per i mercati concreti si è degradata a variabile dipendente.

Questa forma di accumulazione di capitale si distingue però in un punto decisivo da quella tradizionale del processo autotelico capitalistico. Essendo fondata sul ricorso anticipato a valore ancora da produrre, si tratta di un'*accumulazione* di capitale senza *valorizzazione* di capitale. La sua base non è lo *sfruttamento presente* di forza-lavoro nella produzione di merci ma l'*aspettativa* di utili futuri nell'economia reale, che, in ultima istanza dovrebbero sorgere dallo sfruttamento di forza-lavoro supplementare. Ma poiché questa aspettativa, al cospetto dello sviluppo delle forze produttive, non può essere soddisfatta, i diritti devono essere rinnovati costantemente, e il ricorso anticipato a valore futuro deve essere prolungato sempre più nel futuro. La conseguenza è che la massa dei titoli finanziari è sottoposta a una costrizione alla crescita potenziata in misura esponenziale. È per questa ragione che ormai da decenni il capitale sotto forma di titoli finanziari ha superato di molte volte il valore delle merci concrete prodotte e vendute. Generalmente l'opinione pubblica critica questo «distacco dei mercati finanziari» come se si trattasse della causa della crisi; la realtà è invece che, una volta dissolte le basi della valorizzazione, l'accumulazione di capitale può continuare a procedere solo in questo modo.

È per questo motivo che, nel nostro libro, parliamo di un'era del *capitalismo invertito* [inverser Kapitalismus] per delimitare l'epoca attuale da quella del *capitalismo classico*, fondato sull'impiego di forza-lavoro nella produzione di merci.

In ogni caso l'egemonia dell'accumulazione basata sull'industria finanziaria non implica affatto un distacco completo dell'accumulazione di capitale dall'economia reale. Anche la creazione di capitale basata sull'industria finanziaria resta pur sempre legata in maniera specifica alle grandezze dell'economia reale. Essa non presuppone certo una valorizzazione già compiuta ma predice comunque utili futuri. Dipende dunque dalle aspettative e dalle speranze relative alla crescita futura di utili provenienti dai mercati dei beni o, quantomeno, da taluni di questi mercati. Ogni boom immobiliare riposa sulla prospettiva di un aumento dei prezzi degli immobili, ogni rialzo delle Borse riferisce la sua dinamica alla speranza di futuri guadagni di impresa.

Questa dipendenza dai «portatori di speranza» dell'economia reale, cui legare le aspettative di guadagno, spiega la specifica propensione alla crisi dell'epoca del capitale fittizio. Ogni volta che tali aspettative si rivelano illusorie e le bolle speculative scoppiano, il capitale fittizio accumulato perde a posteriori la sua validità e la creazione di nuovo capitale fittizio si arresta. A questo punto, come si è verificato da ultimo nella crisi globale del 2008, si innesta una minacciosa spirale economica al ribasso, in cui il processo fondamentale di crisi, che era stato mascherato dall'ipertrofia della sovrastruttura finanziaria, diviene manifesto. Tutto questo può essere evitato in un solo modo: mediante la creazione di nuove e ancora maggiori quantità di capitale fittizio, la cui accumulazione deve essere alimentata da aspettative di utile in altri campi dell'accumulazione reale. Tuttavia quanto più a lungo dura l'epoca del capitale fittizio tanto più difficile diviene l'apertura di nuovi settori per i «portatori di speranza» dell'economia reale. L'accumulazione basata sull'industria

finanziaria non può proseguire all'infinito. Anch'essa ha i suoi limiti interni, che nel corso del tempo si approssimano sempre di più. Ora però non intendo approfondire la questione di questi limiti interni quanto piuttosto indagare le ripercussioni derivanti dall'accumulazione di capitale fittizio sul lavoro e quindi sulle masse umane che dipendono dalla vendita della loro forza-lavoro.

IV. Anzitutto va detto che il lavoro – una volta che il capitale non si accresce più in prevalenza mediante lo sfruttamento di forza-lavoro nella produzione di merci e l'appropriazione del relativo plusvalore, ma riferendosi direttamente a se stesso - sperimenta una riduzione fondamentale della sua importanza sul piano economico. Se il capitale si vende come una merce sotto forma di titoli di proprietà e proprio attraverso questo atto di vendita si ottiene il raddoppiamento (per quanto provvisorio) del capitale originario, allora il feticcio del capitale perviene alla sua forma compiuta. Dal movimento D-M-G' si giunge quindi al movimento abbreviato D-D', in cui il capitale si accresce senza il passaggio oneroso attraverso la produzione di merci. In questo modo viene però reciso il legame diretto dell'accumulazione di capitale con il mondo dei beni materiali e dei servizi; certo, la produzione di questi beni era sempre stata un mero strumento per il fine-in-sé dell'accrescimento di denaro, essa però doveva comunque verificarsi così da mantenere in moto il ciclo della valorizzazione. Simultaneamente la merce forza-lavoro perde con ciò la sua importanza centrale per l'accumulazione del capitale.

Nell'epoca del capitalismo classico, fondato sulla valorizzazione del valore e giunto alla sua fine con la crisi del fordismo, era la forza-lavoro la *merce fondamentale* dell'accumulazione di capitale. Infatti essa è l'unica merce il cui valore d'uso consiste nel produrre più valore di quanto ne costi la sua produzione. Per i venditori della merce forza-lavoro questa collocazione speciale significava certo, da una parte, la subordinazione quotidiana al capitale e l'assoggettamento alle costrizioni della produzione di merce; dall'altra però essa conferiva loro anche una posizione contrattuale relativamente forte nei confronti del capitale, che permise loro di imporre, perlomeno nei centri capitalistici, evidenti miglioramenti nelle retribuzioni, nelle condizioni di lavoro e nelle garanzie sociali. Si aggiunga inoltre che le specifiche condizioni produttive del lavoro di massa avevano favorito, soprattutto nell'epoca del fordismo, un'estesa organizzazione sindacale.

Con la fine del capitalismo classico questa costellazione, con il suo relativo equilibrio di forze tra capitale e lavoro, venne completamente sbaragliata. L'automazione della produzione e la realizzazione della nuova divisione transnazionale del lavoro, meglio conosciuta come globalizzazione, condussero a partire dagli anni Settanta e Ottanta a un cospicuo indebolimento della posizione contrattuale dei venditori di forza-lavoro ma questo non è ancora tutto. Vanno aggiunte inoltre la deregolamentazione e la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro e l'indebolimento dei sindacati perseguito dalla politica neolibérale. Tuttavia ad essere decisivo per la mutazione *consolidata e di lungo termine* nel rapporto di forza tra capitale e lavoro è il fatto che il baricentro

dell'accumulazione di capitale si è trasferito dallo sfruttamento di forza-lavoro ai mercati finanziari. In questo modo infatti la merce forza-lavoro ha perso il suo status come merce fondamentale dell'accumulazione di capitale divenendo la *variabile dipendente* della dinamica del capitale fittizio.

In effetti, anche se l'accumulazione del capitale fittizio non si può mai svincolare totalmente dalla produzione di beni reali il suo legame con questo settore è comunque differente rispetto a quello della classica valorizzazione di capitale. Nell'era del capitalismo invertito le attività nell'economia reale, come già detto in precedenza, rivestono un'unica funzione per l'accumulazione di capitale, quella di mettere a disposizione «portatori di speranza» per aspettative future. Crescita o aspettative di crescita in certe regioni o in certi settori sono solo altrettanti appigli per la creazione di nuovi titoli finanziari o per il rialzo dei corsi di titoli già esistenti, così da stimolare la crescita del denaro sui mercati finanziari. Allo stesso tempo però la continuazione delle attività nell'economia reale dipende in maniera fondamentale e strutturale dall'afflusso permanente di capitale fittizio. Questo vale per il consumo di beni e servizi che vengono pagati con introiti e crediti derivanti dal settore finanziario ma anche per gli investimenti nel settore industriale, delle materie prime e soprattutto in quello delle costruzioni, che vengono effettuati solo fino a quando la dinamica dei mercati finanziari continua a muoversi. In tutti i casi viene certamente mobilitata forza-lavoro che però dipende totalmente dalla congiuntura del capitale fittizio.

In sintesi, nell'era del capitalismo invertito vale il principio per cui la produzione materiale (e quindi il dispendio di forza-lavoro) avviene solo nella misura in cui essa *viene indotta* direttamente o indirettamente dall'accumulazione di capitale fittizio. I settori dell'economia reale sperimentano una crescita solo fino a quando vengono alimentati dal denaro creato nel settore finanziario, che a sua volta si procura in questo modo nuovi punti di riferimento per la sua dinamica autoreferenziale. Se questo circolo si interrompe per qualsivoglia ragione si verifica subito un'improvvisa inversione di rotta della spirale e la massiccia perdita di valore di titoli finanziari con ricadute immediate sull'attività nell'economia reale. Questo stato di cose è particolarmente visibile nel settore edilizio poiché lì la speculazione sulla crescita dei prezzi degli immobili è direttamente legata alla costruzione di edifici e alla realizzazione di infrastrutture. Si aggiunga inoltre che il settore edilizio si caratterizza tuttora per la sua intensità di lavoro relativamente elevata in quanto non può essere automatizzato nella stessa misura della produzione industriale. Pertanto esso è il principale consumatore di forza-lavoro in tutte le regioni del boom economico, raggiungendo la posizione dominante nelle statistiche del PIL. Ma per la stessa ragione è anche particolarmente suscettibile alle crisi del capitale fittizio, come ha dimostrato da ultimo la grande crisi del 2008.

Al presente però anche il settore dell'industria e delle materie prime, soprattutto nei paesi orientati all'esportazione, dipende in maniera fondamentale e strutturale dalla dinamica del capitale fittizio. Lo si può osservare con particolare evidenza nel caso della Cina, la quale, come corrispettivo per l'e-

sportazione delle sue merci in tutto il mondo, acquista un'enorme quantità di titoli finanziari, soprattutto dagli USA. Senza questo meccanismo la Cina non avrebbe mai potuto concludere con successo la sua furiosa rincorsa nel settore industriale, necessariamente accompagnata da gigantesche eccedenze nelle esportazioni. Per questo il governo cinese, dopo il crollo del 2008, decise di compensare la carenza di capitale fittizio proveniente dall'estero mediante la creazione di capitale fittizio all'interno, soprattutto attraverso una gigantesca creazione di credito da parte delle banche controllate dallo Stato. Di conseguenza si è avuto un incremento spaventoso dell'"indebitamento interno cinese, che a sua volta costituisce oggi un rischio globale.

V. Ma i venditori della merce forza-lavoro iniziano a percepire l'estrema dipendenza del lavoro dal capitale fittizio, non solo in occasione di gravi crisi ma anche durante il normale decorso del processo di accumulazione. Ad esercitare un'enorme pressione sono soprattutto le elevate aspettative di guadagno, la cui pietra di paragone sono gli utili del settore finanziario, molto maggiori di quanto non fossero generalmente nel capitalismo classico. Per soddisfare tali aspettative le condizioni lavorative e salariali subiscono un peggioramento continuo mentre gli orari di lavoro vengono allungati senza pietà. Questa concorrenza-*dumping* internazionale non risparmia nessun sito produttivo e nessuna impresa. Chi tentasse di sottrarsi verrebbe immediatamente punito con il ritiro del capitale, che avendo la sua base nel settore finanziario è in grado di muoversi illimitatamente. Persino le grandi imprese transnazionali e i *global players* del mercato mondiale sono alla mercé di questa pressione. Il caso di Siemens, segnalato all'inizio, ne è un tipico esempio; esso dimostra come il rapporto tra lavoro e capitale nell'era del capitalismo invertito si sia completamente capovolto. Se quarant'anni or sono una società globale avesse comunicato la chiusura di siti produttivi assolutamente redditizi e il licenziamento di alcune migliaia di dipendenti, la direzione aziendale sarebbe stata subito cacciata dagli azionisti per sabotaggio della valorizzazione del capitale aziendale. Certo, anche a quell'epoca si verificavano chiusure di impianti e licenziamenti di massa quando un'industria registrava stabilmente perdite e non era possibile aumentare la sua competitività mediante misure di razionalizzazione. Ma si trattava pur sempre, in ultima analisi, di estendere le possibilità di investimento per il capitale nella produzione.

Nell'era del capitale fittizio questa logica non è più valida. Infatti adesso il problema non consiste più nello sviluppare la produzione, così da creare nuove possibilità di valorizzazione per il capitale; ciò che conta invece è la moltiplicazione continua dei titoli finanziari, che rappresentano diritti su valore futuro. Se questo è il fine il livello attuale degli utili di un certo sito produttivo rappresenta solo un punto di riferimento esterno. Da questo punto di vista una redditività mediocre, come quella dimostrata da alcuni dei siti Siemens ora minacciati, non è abbastanza elevata semplicemente perché non in grado di tenere il passo con i guadagni ricavabili sui mercati finanziari e non produce «fantasie» di crescita futura degli utili. Pertanto la loro chiusura spinge verso

l'alto il corso azionario dell'azienda, sebbene essa equivalga a una distruzione di capitale. Il fatto che la base produttiva si riduca non ha alcuna importanza; infatti per l'accumulazione del capitale fittizio le conseguenze effettive sull'economia reale sono secondarie; decisiva è piuttosto la creazione di aspettative relative a utili futuri, che siano il più possibile elevati, da realizzare già oggi.

Se però queste aspettative non vengono soddisfatte, azioni o titoli di partecipazione vengono ceduti in un battibaleno e sostituiti da altri titoli finanziari. È per questa ragione che anche la segmentazione delle imprese in diverse sezioni che è poi possibile collocare separatamente in Borsa – un'altra specialità in cui Josef Kaeser si dimostra particolarmente versato – appare così gradita. Il criterio per tali suddivisioni non è certo dato dal fatto che esse risultino sensate oppure no per l'impresa sul piano tecnico-produttivo e organizzativo. Ancora una volta ciò che importa è che ogni sezione aziendale che viene collocata in Borsa (possibilmente con denominazioni alquanto fantasiose) crei nuovi appigli per l'accumulazione di capitale fittizio. Anche la svendita in grande stile di infrastrutture pubbliche e di imprese di pubblica utilità obbediva e continua ad obbedire alla medesima logica. Esse, come è noto, dopo la loro privatizzazione, diversamente da quanto sostengono gli ideologi neoliberali, non diventano mai «più efficienti» bensì peggiori e più care; ma anche così si creano pur sempre nuovi appigli per l'accumulazione di capitale fittizio.

VI. Ma il fatto che il lavoro nell'era del capitale invertito sia trasformato nell'appendice del capitale fittizio non ha danneggiato in alcun modo il suo status morale nella società. Al contrario: proprio perché il lavoro è sottoposto a sempre più attacchi e ha perso la sua importanza economica ed il suo potere contrattuale sociale e politico, esso ha riguadagnato negli ultimi trent'anni un'enorme rilevanza per la costituzione dell'identità individuale e collettiva. Negli anni Settanta e Ottanta, sotto l'influenza della «crisi del lavoro», all'epoca assai discussa, e in seguito alla rivoluzione culturale del 1968 la morale capitalistica del lavoro e l'identificazione con il lavoro come essenza della vita erano entrate in crisi. Tuttavia con il ribaltamento politico in direzione del neoliberalismo, che inaugurò l'era del capitalismo invertito, si è verificata una svolta ideologica. Furono dapprima le elite neoliberali e i socialdemocratici convertiti al neoliberalismo a predicare il ritorno dell'etica del lavoro e del rendimento e quindi a legittimare soprattutto la flessibilizzazione e la deregolamentazione delle relazioni di lavoro così come l'abbattimento dello Stato sociale. Ma dopo che le dirompenti ripercussioni sociali di questa politica divennero impossibili da trascurare si giunse a una nuova svolta ideologica. L'identificazione con il lavoro divenne allora il punto di riferimento su larga scala per una critica regressiva, nazionalista del neoliberalismo e della finanziarizzazione del capitalismo. Populisti di destra e di sinistra si rifanno al costrutto dell'«onesto popolo lavoratore», promettendo di rimetterlo al centro della società. Questo però sarebbe possibile solo con il ritorno ad una «economia di mercato» fondata sul lavoro di massa, regolata da uno Stato nazionale nuovamente rinforzato per il benessere collettivo.

Ma ciò che assume la posa della critica radicale non è altro in realtà che

una pericolosa regressione politica. Già nei suoi termini fondamentali l'invocazione del lavoro è identica a una relazione affermativa con il nucleo essenziale della società capitalistica. Infatti la specificità storica della società capitalistica è proprio il fatto che essa, a differenza di tutte le altre società fin qui esistite, ha messo al proprio centro il lavoro. Infatti una produzione generale di merci implica sempre allo stesso tempo che le relazioni sociali siano mediate dal lavoro. Ma questa forma di mediazione ha necessariamente un carattere reificato e quindi autoritario. Essa si rappresenta dietro le spalle degli individui agenti, la cui relazione vicendevoles non è diretta ma mediata indirettamente dai prodotti del loro lavoro (ossia le merci) e dalla vendita della loro forza-lavoro. È così che i prodotti del lavoro acquistano potere sui loro produttori imponendo a questi ultimi le loro coercizioni oggettivate. Marx definisce questo stato di cose come il feticismo della società produttrice di merce. Queste costrizioni feticistiche non si limitano ad agire esteriormente sugli uomini ma li formano e li modellano dalle fondamenta. Come conseguenza estrema si potrebbe dire che gli uomini nel capitalismo diventano soggetti nella misura in cui si relazionano attraverso il medium del lavoro con tutti gli altri membri della società, con la società come un intero e anche con se stessi come oggetti. Il lavoro è quindi congiunto al massimo grado con la moderna costituzione del soggetto. Ed è anche per questo che l'identificazione con il lavoro appare così ovvia e indiscutibile.

Tuttavia gli individui dei nostri giorni non sono assolutamente consci di questo nesso poiché si tratta certo di una costituzione feticistica. Per essi il lavoro appare come una costante sovrastorica, che costituisce l'essenza dell'«uomo». Da questa angolazione non c'è da stupirsi che anche la critica del capitalismo sia andata quasi sempre di pari passo con un riferimento positivo al lavoro: era questo il Credo del liberalismo ma anche del marxismo tradizionale, il cui riferimento al lavoro aveva assunto tratti addirittura religiosi. Per esso la classe operaia era il vero soggetto della storia e quindi anche il vettore predestinato dell'emancipazione sociale. Secondo questa idea del marxismo tradizionale l'emancipazione sociale significava essenzialmente la realizzazione di una società fondata sulla generalizzazione del lavoro, in cui tuttavia non ci sarebbe più stato alcun capitale. Si trattava cioè, in altri termini, della liberazione del lavoro *dal capitale* non della liberazione degli uomini *dal lavoro*.

Questa idea è però una contraddizione in sé. Infatti una società in cui le relazioni sociali sono centrate sul lavoro, è per il suo concetto una società di produttori di merce. E la produzione generale di merce presuppone sempre accanto al lavoro come mediazione sociale anche capitale e Stato. Pertanto anche il cosiddetto socialismo reale non fu altro che una variante del capitalismo in cui lo Stato aveva assunto – in peggio piuttosto che in meglio – la funzione del capitalista complessivo. Il capitale non è un potere esterno, che si sottrae a un lavoro positivo «in sé» ma capitale e lavoro appartengono entrambi in egual misura all'essenza della società fondata sulla produzione di merce.

Se questo è vero anche il buon vecchio movimento operaio nella sua gran maggioranza non fu un movimento *contro il capitalismo* ma un movimento

per il lavoro all'interno del capitalismo. Comunque sia esso ha contribuito in maniera essenziale nella sua epoca a modellare in maniera più sopportabile la vita nell'ordine vigente e ad aprire spazi di libertà sociale. Inoltre, con le sue lotte, ha mantenuto in vita l'idea di una emancipazione sociale cui possiamo ricollegarci ancora oggi anche se solo nella forma della critica.

Invece la trasfigurazione del lavoro del nuovo populismo ha un carattere completamente diverso. Per il vecchio movimento operaio l'identificazione con il lavoro era ancora un punto di riferimento per lotte pratiche per il riconoscimento sociale, per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita e per la partecipazione politica internamente all'epoca della valorizzazione del capitale fondata sul lavoro di massa. Per il nuovo populismo, al contrario, essa rappresenta una reazione alla fondamentale perdita di valore del lavoro a causa della dinamica di crisi capitalistica e viene sospinta dalla volontà nostalgica di ritornare ad un'epoca da tempo defunta del capitalismo.

In questo senso oggi il populismo del lavoro – sia nella sua variante di destra che in quella di sinistra – è regressivo nel senso letterale del termine. Il fatto che non sia più possibile ritornare ad uno stadio precedente del capitalismo non lo rende meno pericoloso; proprio questa impossibilità rende così aggressiva la politica populista (basti pensare a Trump) e in maniera sempre più imprevedibile. E così sul piano internazionale si consolidano le tendenze all'isolamento nazionalista mentre allo stesso tempo si rafforza all'interno l'autoritarismo. Laddove i nuovi populistici prendono il potere smantellano sistematicamente lo Stato di diritto liberal-democratico, abolendo la classica separazione tra i poteri e i tradizionali *checks and balances*; naturalmente sempre in «nome del popolo» e per il presunto «ripristino della democrazia».

La lotta contro questa regressione politica è oggi il primo compito di tutti coloro che restano ancora fedeli alla possibilità di una società liberata. Ma questa lotta può essere vinta solo se la critica del capitalismo si radicalizza. Infatti il successo del populismo autoritario di destra come di sinistra si spiega non da ultimo grazie al suo legame con un disagio diffuso nel capitalismo. Tuttavia, anche se questo disagio rimanda certamente a una coscienza diffusa del fatto che il capitalismo è ormai giunto ai suoi limiti, quest'ultima si canalizza principalmente al presente nella volontà disperata di conservare l'ordine sociale vigente contro la forza d'urto della sua stessa crisi. In questo senso l'invocazione del lavoro come sostegno dell'identità rappresenta un motivo centrale. Ma poiché non sarà più possibile rigenerare l'«onore del lavoro» nel suo tradizionale rispettabile senso, resterà di questa identità solo il suo contributo all'esclusione sociale e razzista come anche all'isolamento nazionalista.

Di conseguenza una critica del lavoro come principio centrale della società capitalistica fondata su solide basi non è un esercizio intellettuale di stile ma ha una importanza centrale per l'apertura di una nuova prospettiva di emancipazione sociale. In questo senso il superamento del lavoro in questo non è affatto un'idea utopica. In ogni caso il capitalismo ha superato già da tempo il capitalismo in una forma negativa. da una parte lo ha reso superfluo grazie alla forza produttiva scienza e dall'altra lo ha degradato a mera appendice dell'ac-

Norbert Trenkle

cumulazione del capitale fittizio. Una regressione rispetto a questa costellazione sarà possibile solo nella forma della catastrofe sociale. Sarebbe opportuno invece utilizzare finalmente i giganteschi potenziali produttivi creati dal capitalismo per rendere possibili una buona vita a tutte le persone della Terra ma questo non sarà mai possibile senza una trasformazione sociale radicale.

Le condizioni di possibilità per una liberazione dal lavoro e per la realizzazione di una società in cui ciascuno possa operare secondo i suoi bisogni e possibilità sono da tempo presenti. Tale possibilità va però concretizzata.

Traduzione dal tedesco di Samuele Cerea